

QUATTRO FILOSOFI MODENESI E IL POST COVID: "PROVA DURA CHE CI HA INSEGNATO TANTO. ORA NULLA SARA' PI

La parola a cultori del pensiero filosofico e scientifico, ricordando Platone che voleva i filosofi al potere. Con Carlo Altini, Michelina Borsari, Berenice Cavarra e Daniele Francesconi parliamo anche di post Covid. Le interviste di Michele Fuoco
27 Maggio 2020

Menu carlo altini michelina borsari berenice cavarra daniele francesconi

La parola a cultori del pensiero filosofico e scientifico, ricordando Platone che voleva i filosofi al potere. Con Carlo Altini, Michelina Borsari, Berenice Cavarra e Daniele Francesconi parliamo anche di post Covid.

CARLO ALTINI

Secondo Carlo Altini ci saranno grandi trasformazioni

«Anno spartiacque Inizia l'era digitale il mondo del lavoro sarà rivoluzionato»

«Vedo più pericoli che vantaggi: manca la socialità»

All'inizio della pandemia avevamo creduto di poter recuperare valori. Scettico è, invece, Carlo Altini, direttore scientifico della Fondazione Collegio San Carlo e docente all'Unimore, perché «in situazioni di grande necessità spesso sono emerse emozioni, passioni non migliori dell'umanità. Credo sia una illusione pensare che il miglioramento delle nostre condizioni sociali, morali passi attraverso uno stato di necessità, una crisi. Anche se in alcuni casi sono state prodotte buone cose: dopo la seconda guerra mondiale si è rinsaldata l'idea che stare insieme si poteva costruire qualcosa di nobile. In caso di necessità emergono le condizioni della concorrenza. Lo vediamo nella quotidianità: polemiche politiche di basso rilievo, lotte per accaparrarsi le risorse del decreto ministeriale. Non c'è benevolenza, commiserazione, empatia. In uno stato di concorrenza non si migliora la condizione sociale, economica e politica. E là dove c'è una scarsità di risorse economiche è più facile che ci sia conflitto che cooperazione».

Quali trasformazioni bisogna attendersi?

«Il 2020 è una data spartiacque, come il 1989, quando è crollato il Muro di Berlino, il 2001 con l'attacco alle Torri gemelle di New York. Nulla sarà più come prima, perché la pandemia genererà nei prossimi mesi una radicale trasformazione delle strutture di produzione nel mondo del lavoro. Aziende e luoghi di lavori, già in sofferenza, li troviamo ora in una crisi difficilmente recuperabile. Si rafforzeranno sempre più lavori e prospettive per le industrie, le imprese legate al mondo del digitale. E cambieranno le modalità con cui fare il proprio lavoro. Pensiamo alla scuola, all'Università: si ritornerà nelle aule, ma non si può pensare che la scuola sia la stessa di prima. Il digitale entrerà ancora di più nelle modalità, con cui si fa educazione, formazione, ricerca. Cambia la natura della formazione, dell'educazione. Dietro non si torna più. Ma il digitale è anche pericoloso per i rapporti sociali, perché crea l'isolamento».

Nella cultura cosa può cambiare?

«Il digitale entrerà anche nel discorso cultura. Vedo più pericoli che vantaggi, perché manca la socialità. Una visita al museo non posso sostituirla con una panoramica di internet. Il mondo della cultura vive dell'esperienza, socialità, relazione».

Cosa occorre ritrovare in noi per affrontare con meno ansia il futuro?

«Pensiamo che il domani possa essere migliore di adesso, facendo un piano di lavoro per aumentare il fatturato. L'imprevisto non è presente nella nostra società. Invece, l'imprevisto radicale è il dato fondamentale della storia umana. Dovremmo essere più coscienti della nostra mutazione, finitezza. Non possiamo continuare a coltivare il desiderio di onnipotenza».

L'epidemia è figlia della globalizzazione? Porterà ad una chiusura o ad una maggiore

apertura?

«La prima fase porta a chiusura. Fra qualche mese le cose ripartiranno e sarà impossibile tornare ad una situazione di protezionismo assoluto tra Stati. Quando la pandemia sarà passata, la dimenticheremo, come se queste cose non potrebbero mai tornare».

A chi bisogna affidarsi?

«In questo momento bisogna dare fiducia a persone che hanno competenze per risolvere il problema»

Al governo nazionale cosa manca? L'immaginazione o la cultura?

«Ritengo che senza politica non esista libertà. Tutte le critiche alla politica sono ingiuste, perché non può risolvere tutto. Penso che, in un momento così difficile per Italia, le istituzioni abbiano reagito con un minimo di capacità. Potremmo chiedere al governo è uno sguardo lungo. E' mancata, in questa seconda fase dell'emergenza, l'immaginazione, la capacità di prospettare ai cittadini un'idea di futuro per il paese».

MICHELINA BORSARI

Per Michelina Borsari dobbiamo far tesoro di quanto ci è accaduto

«Abbiamo soprattutto imparato che nessuno ce la farà da solo» «Il mondo andava troppo veloce È l'occasione per ripensarlo»

«Ho avuto subito l'impressione che fosse un'immensa riduzione di complessità: la pandemia ci metteva tutti a casa e il mondo si fermava". E' il primo pensiero, quando è scoppiato il Covid, di Michelina Borsari, direttore scientifico del Consorzio per il Festival Filosofia dal 2001, prima edizione, al 2016. "Una cosa spaventosa e, dall'altra, di sollievo. Il mondo andava molto veloce e si è fermato, con effetti poderosi sulle nostre vite. Il lungo momento di silenzio mi è parso anche una straordinaria occasione per ripensare il mondo, come potrebbe essere e non solo com'è».

Si possono intravedere le conseguenze della pandemia?

«Gli specialisti dicono che dovremmo farci una ragione, perché ci vivremo dentro. Per l'individuo il bene e il male diventano estremi: dipende molto dalla sedia su cui sederemo ogni giorno, dai metri quadri di casa, dagli accordi familiari. Non c'è dubbio di questa obbedienza: ci hanno detto di stare in casa, e lo abbiamo fatto. Per paura? Non solo. Stare a casa per riposarsi di un mondo velocissimo, che ti dà continuamente nuovi compiti, è un passo indietro che abbiamo voluto fare. Ci hanno chiesto qualcosa a cui eravamo pronti».

Quale tipo di cultura prevede?

«La connessione della cultura con la conoscenza è fondamentale. Dobbiamo essere più attrezzati culturalmente, cioè avere più conoscenze dei luoghi, della storia, della tecnologia. Senza chiusura. Se la globalizzazione avrà un rallentamento, come lo ha avuto, la cultura sarà riformulata, ma non con un rallentamento della globalità delle questioni. E quanto più riusciremo a pensare come altri popoli, tanto più potremo affrontare situazioni in modo migliore. Dobbiamo integrare più diversità. Non escludere. Grande chance».

C'è il rammarico che il festival non si possa fare nelle forme del passato

«Un rammarico, ma pure un insegnamento. Il festival non è solo turismo. E' soprattutto fatto per le comunità locali, a cui non mancherà. Per fortuna i nostri territori non sono della monocultura, ma delle economie miste. Da essi provengono le grandi innovazioni. Il festival ha avuto più un desiderio di democratizzazione, ha portato saperi più specialistici a livello della strada. E credo che questo lavoro possa e debba continuare. Non mancherà di fare da traino agli istituti culturali, ai musei, alle biblioteche. E questo sempre di più. Abbiamo imparato che nessuno ce lo farà da solo».

È d'accordo con Platone: il governo ai filosofi?

«Sono molto più legata ad una idea di democrazia, dove i filosofi fanno il loro mestiere, cioè quello di pensare i problemi e i politici provano a trovare delle soluzioni. Due mestieri molto diversi. L'orientamento al bene si produce in un parallelogramma di forze, in cui

attraverso regole, opinioni e media, riescono a partecipare anche i cittadini. Questo mi piace più del governo dei filosofi, perché siamo tutti dentro. Sono per la dialettica democratica. La posizione aristocratica di Platone non mi trova del tutto convinta».

Quali trasformazioni bisogna attendersi?

«Il 2020 è una data spartiacque, come il 1989, quando è crollato il Muro di Berlino, il 2001 con l'attacco alle Torri gemelle di New York. Nulla sarà più come prima, perché la pandemia genererà nei prossimi mesi una radicale trasformazione delle strutture di produzione nel mondo del lavoro. Aziende e luoghi di lavoro, già in sofferenza, li troviamo ora in una crisi difficilmente recuperabile. Si rafforzeranno sempre più lavori e prospettive per le industrie, le imprese legate al mondo del digitale. E cambieranno le modalità con cui fare il proprio lavoro. Pensiamo alla scuola, all'Università: si ritornerà nelle aule, ma non si può pensare che la scuola sia la stessa di prima. Il digitale entrerà ancora di più nelle modalità, con cui si fa educazione, formazione, ricerca. Cambia la natura della formazione, dell'educazione. Dietro non si torna più. Ma il digitale è anche pericoloso per i rapporti sociali, perché crea l'isolamento».

Nella cultura cosa può cambiare?

«Il digitale entrerà anche nel discorso cultura. Vedo più pericoli che vantaggi, perché manca la socialità. Una visita al museo non posso sostituirla con una panoramica di internet. Il mondo della cultura vive dell'esperienza, socialità, relazione».

Cosa occorre ritrovare in noi per affrontare con meno ansia il futuro?

«Pensiamo che il domani possa essere migliore di adesso, facendo un piano di lavoro per aumentare il fatturato. L'imprevisto non è presente nella nostra società. Invece, l'imprevisto radicale è il dato fondamentale della storia umana. Dovremmo essere più coscienti della nostra mutazione, finitezza. Non possiamo continuare a coltivare il desiderio di onnipotenza».

L'epidemia è figlia della globalizzazione? Porterà ad una chiusura o ad una maggiore apertura?

«La prima fase porta a chiusura. Fra qualche mese le cose ripartiranno e sarà impossibile tornare ad una situazione di protezionismo assoluto tra Stati. Quando la pandemia sarà passata, la dimenticheremo, come se queste cose non potrebbero mai tornare».

A chi bisogna affidarsi?

«In questo momento bisogna dare fiducia a persone che hanno competenze per risolvere il problema»

Al governo nazionale cosa manca? L'immaginazione o la cultura?

«Ritengo che senza politica non esista libertà. Tutte le critiche alla politica sono ingiuste, perché non può risolvere tutto. Penso che, in un momento così difficile per l'Italia, le istituzioni abbiano reagito con un minimo di capacità. Potremmo chiedere al governo è uno sguardo lungo. E' mancata, in questa seconda fase dell'emergenza, l'immaginazione, la capacità di prospettare ai cittadini un'idea di futuro per il paese».

BERENICE CAVARRA

La professoressa. Berenice Cavarra invita a guardare alla scienza

«Si è capita l'importanza di sostenere la ricerca scientifica» «Una lezione dall'isolamento: curare i rapporti interpersonali»

Non so se, come si pensa, sarà un cambiamento epocale. E' difficile prevedere sostiene Berenice Cavarra, docente Unimore di storia della medicina e direttrice del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla storia delle idee come potremo reagire alla fase tre, valutando se è più importante la libertà personale o la propria sicurezza. Se faremo un passo indietro per la sopravvivenza, o se la cura di sé sarà orientata a godere maggiormente delle cose, a riprenderci il tempo perduto. Ci sono discorsi da fare sull'economia, con attività che non possono riprendere, sul rapporto tra l'Italia e l'Europa che è una questione politica mondiale, sulla salute ambientale e su ciò che è essenziale».

Cambieranno le forme di relazione?

«Non credo. Indosseremo le maschere fino a quando saremo avvertiti che il contatto genera contagio. Non appena il ricordo sfumerà, cominceremo ad avere contatti fisici. A mio avviso, potrebbe rallentare, cambiare la didattica a distanza, perché tutte le culture hanno posto al centro il rapporto di condivisione tra maestro e discepolo. Non voglio ergermi a sostenitrice dei vecchi modi di trasmissione del sapere. Ma spero ci sia più attenzione a modalità educative, non sostituite da strumenti che erogano istruzione. Il digitale non può sostituire un rapporto in presenza. Ineludibile è il libro, unico modo per vivere le vite degli altri, e usufruire dell'immenso racconto universale, collettivo».

Si può dare un senso alla vita attuale e futura?

«Ognuno ha i suoi modi per dare un senso alla vita. Per la vita collettiva c'è tensione ad un maggiore senso di comunità, di cui abbiamo tanto sofferto quando è venuto a mancare. Si potrebbe rafforzarlo con una maggiore cura dei rapporti interpersonali, ma anche all'interno delle istituzioni. Credo che la politica debba pensare all'individuo nella maniera più articolata possibile, facendosene carico: alla salute e al lavoro, ma pure al poter realizzare se stesso, interagire con gli altri, con la vita privata che si vuole vivere, le scelte culturali, religiose, etiche ed estetiche, il rapporto con la natura, gli animali. Cose scontate che ci sono state sottratte».

Il Covid ci fa scoprire che la scienza ha i suoi limiti?

«L'uomo ha i suoi limiti. La conoscenza è fatta di percorsi, giusti e sbagliati, di strade luminose. La scienza è conoscenza di meccanismi complessi, soprattutto per ciò che è organico, vive. In qualsiasi campo, occorre finanziare quelle ricerche che non sembrano così urgenti, o con minore visibilità. Si pensi alla microbiologia, all'infettivologia. Se solo tre anni fa avessero proposto finanziamenti solo in questo campo, ciò sarebbe stato guardato con stupore. Non sappiamo cosa il futuro ci potrà riservare. Abbiamo bisogno di tutte le competenze. Se ci fossero maggiori finanziamenti e professionisti a tutto campo, con un'ottima preparazione di base, il risultato sarebbe ottimo. Con i finanziamenti non solo si esaltano le aristocrazie del sapere, ma si rende possibile il funzionamento di una società giusta e sicura. Credo che la sanità debba essere pubblica».

DANIELE FRANCESCONI

«Siamo vulnerabili dovremmo ricordarlo Ora però ci serve soprattutto fiducia».

Questo Festival della filosofia s'ha da fare. Non ci sono dubbi per Daniele Francesconi, che ne è il direttore scientifico. «I festival sono momenti di presenza. Non possono rinunciare alla dimensione comunitaria, partecipativa dello spettacolo dal vivo».

Ma come vi state organizzando?

«Stiamo lavorando per tenere il festival nelle piazze con la partecipazione del pubblico. Abbiamo già delle linee guida, visto che il 15 giugno saranno autorizzati gli spettacoli dal vivo. Si studia un progetto organizzativo, logistico che permetta, con allestimenti dei luoghi e prenotazioni, la presenza di persone nel rispetto delle cautele. Potrebbe esserci, senza rinunciare all'incontro tra protagonisti e pubblico, che è il cuore dell'evento, anche una integrazione di digitale per chi non può venire o non essere accolto nei limiti di sicurezza».

Cosa ci inquieta di più?

«Questa crisi ha mostrato, con il rischio sanitario, la vulnerabilità dei nostri stili di vita, la situazione di incertezza in cui vivono le società. Sono aspetti connaturati all'esistenza umana e alle stesse società che ne hanno assunto il rischio, a partire almeno da Chernobyl. Il rischio sanitario, finanziario, economico è un tema costante. Dobbiamo imparare ad avere fiducia che si è indebolita. Negli ultimi anni c'è stata sfiducia nelle competenze, persino nella scienza, con fenomeni di distorsione della comunicazione. Le fake news rendono difficile discernere cosa è affidabile. Per uscire da questa crisi dovremmo costruire un orizzonte di fiducia, anche nelle istituzioni. E la cultura deve essere vigile, entrare in dialettica con il potere, assumersi il compito di vigilanza. Bisogna

convivere con il rischio di incertezza. La fiducia è governare l'incertezza».

Si può far tesoro di questa esperienza?

«Ogni esperienza può essere utile. In un clima apocalittico, la storia ci insegna che noi attraversiamo spesso dei "fine del mondo". E non finisce il mondo ma dei mondi. Siamo stati una società pigra, poco propensa al cambiamento, e nella storia c'è bisogno di accelerazioni. Gli scossoni sono dovuti a conflitti, guerre e crisi pandemiche, e occorre tutelare la vita organica, la salute, ma anche capire, nell'aver perduto pur per breve tempo la socialità, che la vita è relazione, esistenza».

Il potere politico corrisponde alle necessità del momento? Meglio affidarlo a tecnocrati?

«C'è una crisi collettiva delle capacità politiche, anche delle competenze in cui abbiamo vissuto per tanto tempo. Si sono trovate delle scorciatoie. Invece, governare un paese implica dei saperi e saper riconoscerli. C'è una differenza tra competenza scientifica e responsabilità politica. Il tema è preparare la classe dirigente nel modo più adeguato a conoscere la complessità, a mettere insieme i saperi. Ma non credo che la soluzione sia dare il potere politico in mano agli scienziati. Il sogno tecnocratico è una scorciatoia alla semplificazione. L'arte del governo è l'arte della complessità, del valorizzare le competenze più diversificate, in particolare in una società come la nostra, in cui si pone il tema dell'incertezza e del rischio, del vivere in processi estremamente contingenti e veloci».

[QUATTRO FILOSOFI MODENESI E IL POST COVID: "PROVA DURA CHE CI HA INSEGNATO TANTO. ORA NULLA SARA' PI]